

II TIRO LUNGO

Approfondiamo la questione oltre il rilievo puramente etico, per provare a trarre qualche conclusione che diventi una raccomandazione a tutti i cacciatori

FRANCESCO CORRÀ

Sembra essere il tema del momento, almeno per i cacciatori di montagna. Il tiro "lungo". A parte definire cosa significa "lungo", è il caso di esaminare le implicazioni, i limiti, le leggi e anche le possibilità tecnologiche e umane che rendono l'argomento qualcosa di più interessante dell'annosa questione etica che da sempre ed in modo crescente alimenta chiacchiere da bar così come da carta stampata e pure da televisione...

"Provare" un tiro è una malsana pratica venatoria che si può tranquillamente dire sia nata con la carabina; per farla semplice, possiamo definire il termine "provare" come la decisione di premere il grilletto quando le circostanze di tiro sono tali che il cacciatore esiterebbe a scommettere qualcosa sul successo del suo tiro. Posto che la certezza del tiro non esiste mai e che chi non ha mai sbagliato anche a distanze corte "scagli la prima pietra", ognuno di noi deve sentire ben chiaro dentro di sé il limite passato il quale il suo tiro non ha più la "ragionevole probabilità di successo".

È un limite che dipende da tante caratteristiche, legate chiaramente ed in ugual misura ai propri limiti fisici, alla tecnologia utilizzata e all'esperienza generale di tiro e soprattutto con quell'arma e quell'ottica con cui si si trova a tirare, fattore quest'ultimo spesso considerato meno del necessario. "Provare" è peraltro una pratica umanamente comprensibilissima se consideriamo che il capo mirato abbia un trofeo da sogno, o non sia assegnato nominativamente al cacciatore (se non lo prendo io domani lo prende un altro...), o si faccia vedere all'imbrunire dopo 14 ore di altana, o anche, se proprio si è dei più gretti, perché il cacciatore è talmente morto di fame (quanti ce ne sono ancora di questa categoria, oggi che procurarsi il cibo non è certo il problema di chi ha i soldi necessari a permettersi di andare a caccia...) da non poter rinunciare all'idea di portare a casa un po' di carne, fosse pure con un tiro difficilissimo e per una femmina di capriolo qualsiasi. Se vogliamo essere più o meno gretti, allora, saremo eticamente più esecrabili quanto meno saremo ragionevolmente certi del successo prima di tirare, cioè quanto più lontano rispetto ai nostri limiti sarà il capo che decidiamo di mirare.

Se fino a poco tempo fa si condannava genericamente chi tirava oltre una certa distanza (diciamo 250-300 metri), oggi si tende ad assumere un atteggiamento maggiormente relativo, proprio in funzione della soggettività di questo limite.

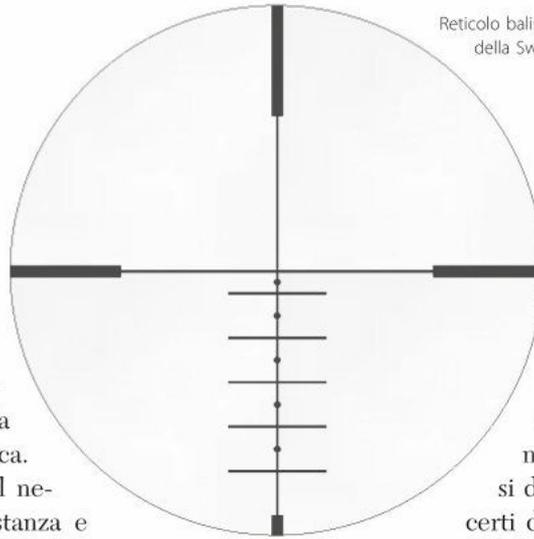
Immagino si possa facilmente concordare che chi spara a 500-600 metri commetta un'azione assolutamente inaccettabile perché va comunque contro i più ovvi principi dell'etica venatoria



(e finalmente, per esempio in Trentino, anche della legge, che limita la distanza di tiro a caccia a 400 metri), anche se ha una grande padronanza delle performance di tiro sue e della straordinaria e pesantissima tecnologia di cui si è dispendiosamente dotato. Distanze del genere infatti sono oggettivamente da evitare, anche se al poligono si è dimostrato che a 500 metri si possono mettere 5 colpi nello spazio di una moneta. Distanze da evitare a caccia in quanto in ogni caso rendono difficile conoscere l'impatto del vento sulla traiettoria, leggere la reazione al colpo dell'animale, raggiungere (se c'è di mezzo una

valle...) ed anche identificare l'anschluss. In più, comportano spesso una mancanza di rispetto verso altri cacciatori appostati nello stesso momento a distanze più ragionevoli e determinano – è ormai assodato empiricamente – un allungamento delle distanze di fuga, con gli animali che dopo aver preso qualche fucilata da 500 metri tendono a scappare quando vedono i cacciatori già a quella distanza. Mi si permetta di aggiungere anche che da cacciatore fatico a capire quale sensazione ed emozione possa dare un'azione di caccia su un animale che ad occhio nudo non riesco nemmeno a vedere.

Reticolo balistico BR
della Swarovski



Parliamo allora dei famosi 400 metri, che la legge trentina ha definito come limite oltre il quale la rilevanza e la condannabilità vanno oltre la questione puramente etica. Chi, come me, ha tutto il necessario per misurare distanza e inclinazione del tiro (ottimo telemetro e inclinometro), una buona e moderna arma da caccia (carabina affidabile e stabile, anche se non “elaborata”, calibro e proiettili capaci di reggere la distanza, ottica di altissima qualità con reticolo balistico con croci multiple per essere preciso sulle lunghe distanze) e piuttosto scarsa esperienza di tiro di caccia (dove caccio io se va bene mi capita un animale a tiro 3 volte in tutto l'autunno) potrebbe costituire il classico esempio del cacciatore che ha una tecnologia più che sufficiente ad affrontare la sfida dei 400 metri e tutta la passione e la comprensibile voglia di portare a casa quello che vede una volta ogni 20 uscite e che se non prende lui oggi finisce nel carniere di un altro domani. Cac-

ciatore che però a questa distanza non scommetterebbe sulla sua precisione e che umanamente rimane colpito quando vede la sofferenza di un animale ferito, tanto da sentirsi di affermare, che se non si è certi del successo non si deve assolutamente e in nessun caso rischiare un ferimento.

Però sulla montagna è tutta un'altra cosa, e non ammettere che l'istinto cacciatore ha buon gioco a combattere la ragionevolezza che mi domina alla scrivania sarebbe per lo meno ipocrita.

Non sparerei mai a 500 metri, di questo sono certo. A 400, se mi è impossibile avvicinarmi perché davanti ho un burrone e se l'animale merita devo ammettere che, un paio di volte, l'ho già fatto, molte più volte ho rinunciato.

Per me è una questione di comprensione dei limiti, di rispetto e di coscienza, spero che tutti noi cacciatori possiamo rispettare i nostri limiti, naturalmente senza pretendere di annullare passione ed istinto. Waidmannsheil! ■



Camoscio:
una distanza intorno
a 250 metri